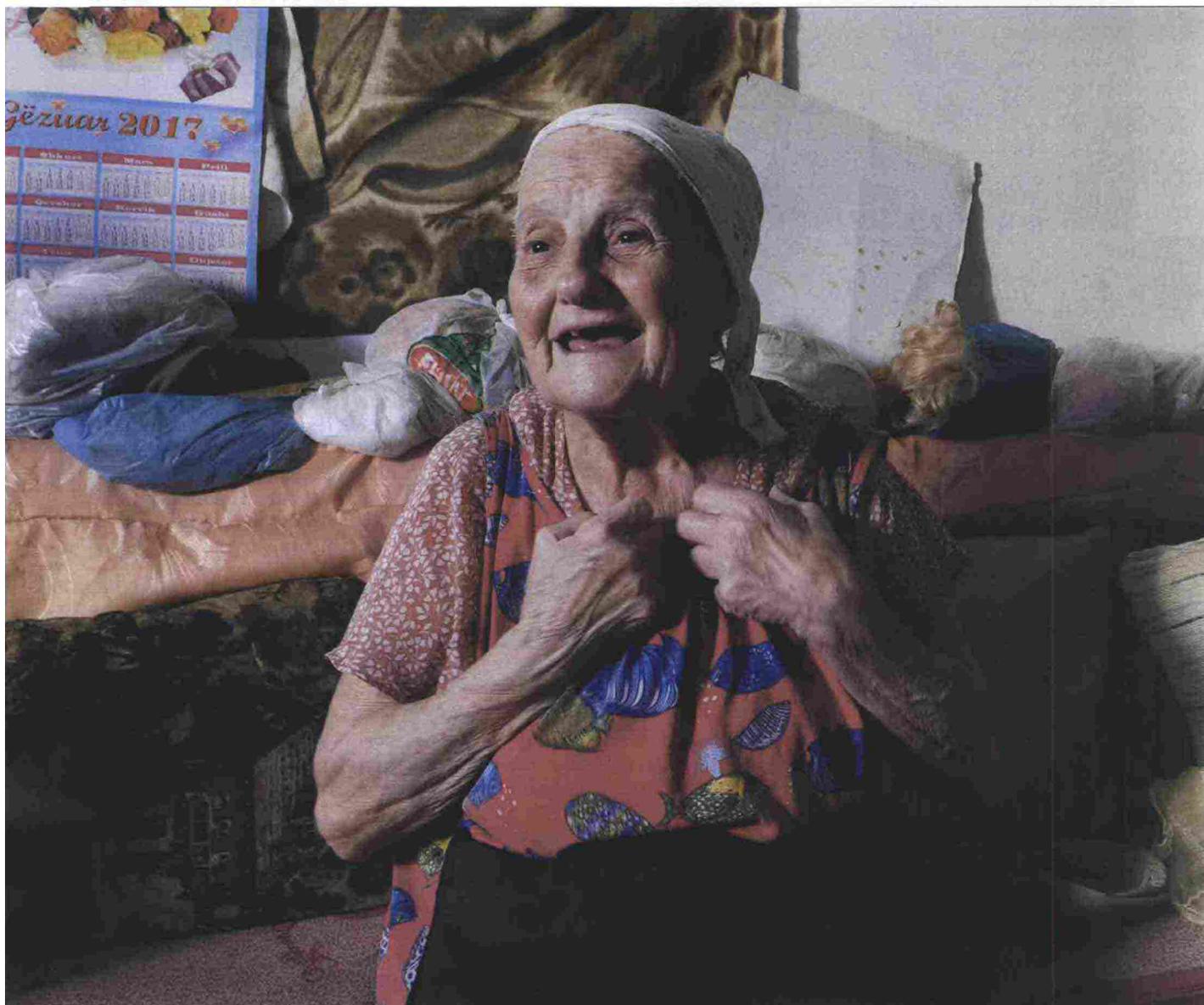


ESTERI ◦ COM'È ANDATA A FINIRE



L'AMERICA ANDATA E RITORNO

di Guido Votano

L'incredibile ma verissima storia dei sei **fratelli Popa**. Un'intera famiglia di albanesi che negli anni 80 ottenne l'asilo in Italia e dall'Italia fu tradita. Come ora ci racconta l'unica superstite



Vita da inferno alla Giustiniana per 50 ospiti costretti a una difficile convivenza con cinque profughi
Maltrattati dagli albanesi nella casa di riposo
Gli anziani insultati e intimiditi. Una situazione «provvisoria» che dura da 11 anni

di CARLO ANTONI

ANZIANI insultati e intimiditi da una famiglia di albanesi all'interno della Casa di riposo Roma. Il secondo da sinistra nella foto: un ex combattente di Tito. Sotto: la casa di riposo.



La casa di riposo romana alla Giustiniana (Foto: Olycom)

due mesi. Da allora i profughi e i cittadini più ricchi si trasferiscono al terreno della casa di riposo.

«Il servizio che viene fornito è scadente e non è sicuro», dice il sindaco. «Non sono persone che vogliono fare il bene. Sono persone che vogliono fare il profitto. Non vogliono che si parli di profughi. Non vogliono che si parli di profughi».

«Il servizio che viene fornito è scadente e non è sicuro», dice il sindaco. «Non sono persone che vogliono fare il bene. Sono persone che vogliono fare il profitto. Non vogliono che si parli di profughi. Non vogliono che si parli di profughi».

A SINISTRA, MARIA ERMIONI POPA, ULTIMA SUPERSTITE DEI SEI FRATELLI POPA CHE NEL 1985 SI BARRICARONO NELL'AMBASCIATA ITALIANA DI TIRANA, E OTTENNERO L'ASILO A ROMA 5 ANNI DOPO. IN ALTO, I FRATELLI E LE SORELLE POPA ALL'ARRIVO A CIAMPINO NEL 1990 (FOTO DA OGGI). SOPRA E A DESTRA, RITAGLI DI GIORNALE SULLE LORO VICENDE

In esclusiva per Visto il memoriale dei fratelli Popa.

"TENTARONO DI AVVELENARCI PERSINO NELLA VOSTRA AMBASCIATA"

«Il personale di servizio, in contatto con gli agenti del Sigurimi, la Cia del regime comunista, ci presero più volte informazioni sul nostro arrivo, facendoci i ritagliati di rubriche e di giornali del giorno e una poltiglia appiccicosa nei giornali e ufficiali della Sigurimi. I documenti erano sempre pronti in un fascicolo».

DURAZZO. I denti rimasti sono solo tre, ma bastano a mandar giù la pastina della mensa sociale. A 75 anni Maria Ermioni Popa tira avanti con i seimila leke della pensione sociale albanese (44 euro), e per arrotondare rivende l'alluminio delle latine vuote che raccoglie in strada. Ma Maria non è una barbona qualsiasi. Ultima rimasta di 5 sorelle e 3 fratelli, deportata con la famiglia a vent'anni, porta addosso i segni e la rabbia di una vita di persecuzioni. Perché trent'anni fa i Popa vissero una storia che si dipanò tra le due sponde

dell'Adriatico negli anni della fine del paranoico regime comunista di Tirana, e che di quella fine fu la prima scintilla. Dimenticata per anni, ora la storia dei Popa torna a galla: prima un romanzo uscito in Albania e in Italia (*Il sogno italiano*, Ylljet Alicka, Rubbettino), poi documentari sulle tv albanesi, un film in preparazione, un monumento che sarà inaugurato a dicembre nella capitale. Il padre di Achille, Rolando, Nicola, Ileana, Irene, Polissena, Giannetta e Maria

«CI MISERO SU UN FURGONE E CI PORTARONO ALL'AEROPORTO IN CUI ERAVAMO ARRIVATI UNDICI ANNI PRIMA»

Ermioni era Moise Popa, un farmacista durazzino laureato a Napoli nel 1927. Lì, da studente, aveva conosciuto e sposato Elena Giordano e lì erano nati due degli otto figli. Con l'occupazione fascista dell'Albania nel '39 Moise, rientrato in patria, dirige la distribuzione di farmaci nel Paese. Poi, dopo il '44, con la Repubblica Popolare di Enver Hoxha, a Tirana scocca l'ora della caccia alle famiglie borghesi, e per i Popa inizia l'incubo.

Maria parla un italiano arrugginito ma preciso. «Ero alle elementari, e ricordo benissimo la faccia insanguinata di papà quando arrivò in casa quell'uomo della Sigurimi (la polizia segreta, ndr) e lo colpì col calcio della pistola. Fu l'ultima volta che vidi mio padre». Moise, accusato di collaborazionismo con Italia e Stati Uniti, viene condannato ai lavori forzati nella bonifica delle paludi di Terbuf, poi nel '57 decapitato a colpi di pala. Due dei suoi figli erano riusciti a fuggire verso la Jugoslavia e il Canada, ma per gli altri la vita era diventata un inferno: sorvegliati giorno e notte, costretti a residenza obbligatoria, divieto di matrimonio, lavori forzati, carcere duro e vessazioni di ogni tipo.

Elena, la mamma napoletana, muore nell'83 di malattia, senza potersi curare, e le sue ultime parole sono: «Fuggite, andate in Italia, lì sarete accolti». Così i sei fratelli iniziano a preparare la fuga. L'unico modo per muoversi da Kulle, il villaggio dove erano stati deportati, era chiedere una visita medica nella capitale. Uno dopo l'altro riescono ad avere i certificati che consentono loro di muoversi, e il 12 dicembre dell'85 scatta il piano: i Popa si muovono

in gruppi di due, cambiando treno più volte, e si ritrovano poi nella capitale, a un'ora stabilita. Parlando italiano per confondere i poliziotti albanesi di guardia, i sei si avvicinano all'ambasciata d'Italia, approfittano di un cancello socchiuso, si infilano dentro e chiedono asilo politico. Nessuno aveva ancora osato tanto. Molti erano fuggiti dall'Albania comunista a rischio della vita, ma scappare significava condannare il resto della propria famiglia a pagare un prezzo altissimo. I Popa invece non lasciarono più nessuno, la voce della loro



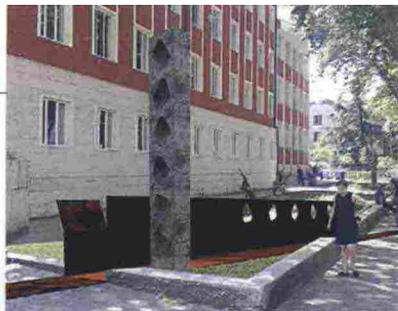
ESTERI ◦ COM'È ANDATA A FINIRE

fuga si sparge come un lampo e mette il regime con le spalle al muro.

L'Albania dell'ortodossia stalinista, dopo la rottura con Mosca e Pechino, nell'85 è un Paese stremato, il più povero e isolato d'Europa. Enver Hoxha è morto da pochi mesi ma il regime è ancora in piedi, in mano al suo delfino Ramiz Alia. Che non può assolutamente permettere che quel cancello, al centro della capitale, divenga una porta d'accesso per l'Italia. Così l'ambasciata viene circondata da 600 soldati albanesi, con l'appoggio di tutta la tecnologia di sorveglianza dell'epoca. All'interno, l'incredulo ambasciatore Francesco Gentile chiama la Farnesina, e poco dopo comunica ai Popa che possono restare, per il momento. I sei sentono già il profumo dell'Italia, ma si sbagliano di grosso. Il loro coraggio aveva segnato solo l'inizio di una nuova forma di prigionia, un calvario supplementare di 5 anni. L'Italia di Craxi e Andreotti aveva altro a cui pensare, tra palestinesi, Chernobyl e Gheddafi. Alloggiati nella casetta del giardiniere, nel cortile dell'ambasciata, i Popa ascoltano speranzosi la radio italiana, ma nessuno si preoccupa davvero di loro. L'Albania continua ad accusarli di essere nemici dello Stato al soldo degli stranieri, piazza microspie fin dentro l'ambasciata, pretende che l'Italia li consegni. Roma non vuole, anche se in tanti, soprattutto dal Pci, chiedono che non si sacrificino le buone relazioni con l'Albania per sei dissidenti sconosciuti. Se l'Italia avesse ceduto, i Popa sarebbero subito finiti fucilati.

Passano mesi e anni, e i Popa lì dentro non ce la fanno più. Dalla Farnesina Gianni De Michelis manda lo psichiatra basagliano Peppe Dell'Acqua. La situazione si sblocca il 16 maggio 1990, grazie ad un'abile manovra diplomatica italiana che coinvolge il Segretario Generale dell'Onu Javier Pérez de Cuéllar. I sei lasciano l'ambasciata per l'aeroporto su un furgone scortato dalla Croce Rossa. Tirana, anche per aprire la strada ai primi accordi commerciali, li lascia andare ma a patto che firmino una richiesta formale di passaporto. I sei rifiutano, non vogliono riconoscere l'autorità albanese, poi, con l'aereo già sulla pista, Dell'Acqua riesce a convincerli: il G-222 decolla, in un attimo

«L'ULTIMO RICORDO CHE HO DI MIO PADRE FU LUI PICCHIATO DALLA SIGURIMI»



ecco Ciampino, le interviste, la nuova vita libera che finalmente comincia.

Ma comincia male: dopo le visite mediche al Gemelli, il sogno italiano dei Popa si concretizza in due stanze al secondo piano della casa di riposo numero 1, alla Giustiniana, dove all'epoca il Comune di Roma ospitava una quarantina di anziani, quasi tutti problematici e soli. I Popa ne avrebbero avuto enorme bisogno, ma i mediatori culturali nella capitale d'Italia dovevano ancora inventarli. Segnati dalle persecuzioni, vissuti nell'isolamento per decenni, orgogliosi, pieni di rabbia, i sei Popa non sono dei miti pensionati. E la convivenza nella casa di riposo diventa un inferno. «Minacciano gli altri ospiti», «spadroneggiano», «maltrattano», drammatizzano in quegli anni i quotidiani romani, *Il Tempo* in testa. «Non era così, la verità è che ci fu una vera campagna di stampa contro i Popa, che invece erano confusi ma tranquilli» ricorda il blogger Domenico Ciardulli, che all'epoca lavorava lì. Pare che una notte uno degli anziani sia entrato per sbaglio nella stanza delle sorelle Popa, e che la reazione dei fratelli sia stata un po' sopra le righe. Ma basta per una campagna di stampa contro i primi rifugiati politici albanesi in Italia? Gli sventurati fratelli, che dieci anni prima avevano dato la prima picconata al muro del regime albanese, ora paradossalmente si trovavano ad essere tra i primi bersagli dell'intolleranza che montava in quegli anni in Italia. Nell'estate '90, solo poche settimane dopo il loro arrivo a Roma, a Tirana era scoppiata la "crisi delle ambasciate": settemila persone che premevano per fuggire dal Paese con

lo stesso sistema dei Popa. Meno di un anno dopo approdavano a Brindisi i 27 mila della Vlora, e negli anni successivi col progressivo crollo del regime comunista arrivava in Italia quasi mezzo milione di albanesi: «Invasori rubalavoro», «de-

linquenti», «galeotti», bersagli perfetti per i razzismi dell'epoca. Fu così che la vicenda dei Popa, nel frattempo rimasti in 5, prese di nuovo una pessima piega.

«Ascoltavamo Claudio Villa» si commuove oggi Maria: «Era comunista ma cantava così bene! Poi una mattina sono arrivati tanti poliziotti. Il capo era un elegante, uno della Digos, che strilava tanto. Hanno sfondato le porte e ci hanno portato tutti via come sacchi di patate, senza darci nemmeno il tempo di

prendere le nostre cose». Il suo ricordo è preciso: erano le 8 e 30 del mattino del 17 ottobre 2001 quando un nutrito gruppo di agenti di polizia intervengono alla casa di riposo per sfrattarli, «effettuando un trattamento sanitario obbligatorio a base di psicofarmaci su una delle sorelle (Irene) per fiaccarne la resistenza». Nichi Vendola, deputato di Rifondazione comunista, ricostruisce l'accaduto qualche giorno dopo in una interrogazione al ministro dell'Interno Claudio Scajola per conoscere «i motivi di un provvedimento così drastico e violento» e per sapere «dove siano stati condotti i Popa». Il Viminale non ha mai risposto, e lo stesso Vendola non ne ha saputo più nulla. «Fummo caricati su un furgone, portati in quello stesso aeroporto dove eravamo arrivati undici anni prima, caricati su un aereo militare e rispediti qui» ricorda Maria. Ma perché? «Nessuno ce lo ha detto. Non avevamo fatto nulla di male, ma la direttrice della casa di riposo era una belva e ci odiava». «Secondo me è molto probabile» ricostruisce Ciardulli «che nel clima di quegli anni una banale lite tra i Popa e qualche vicino sia stata ingigantita da qualcuno in grado di interessare i vertici della sicurezza fino ad innescare, in gran segreto, una misura gravissima come l'espulsione».

Rientrati in patria contro la propria volontà, i Popa, ormai anziani, spendono i propri ultimi anni tentando di rientrare in possesso dei beni di famiglia. Ma è tutto inutile, in un'Albania che nel frattempo era diventata un Paese molto diverso. Nella sua casa di Durazzo, Maria, eroina maltrattata dalla Storia, oggi si sente vessata dal mondo intero e spiata dai vicini. «Sono quasi tutti comunisti» sussurra.

Guido Votano

SOPRA, RENDERING DEL MONUMENTO AI SEI FRATELLI POPA, OPERA DI ELJAN TANINI. SARÀ INAUGURATO A DICEMBRE A TIRANA, DAVANTI ALL'EX AMBASCIATA ITALIANA